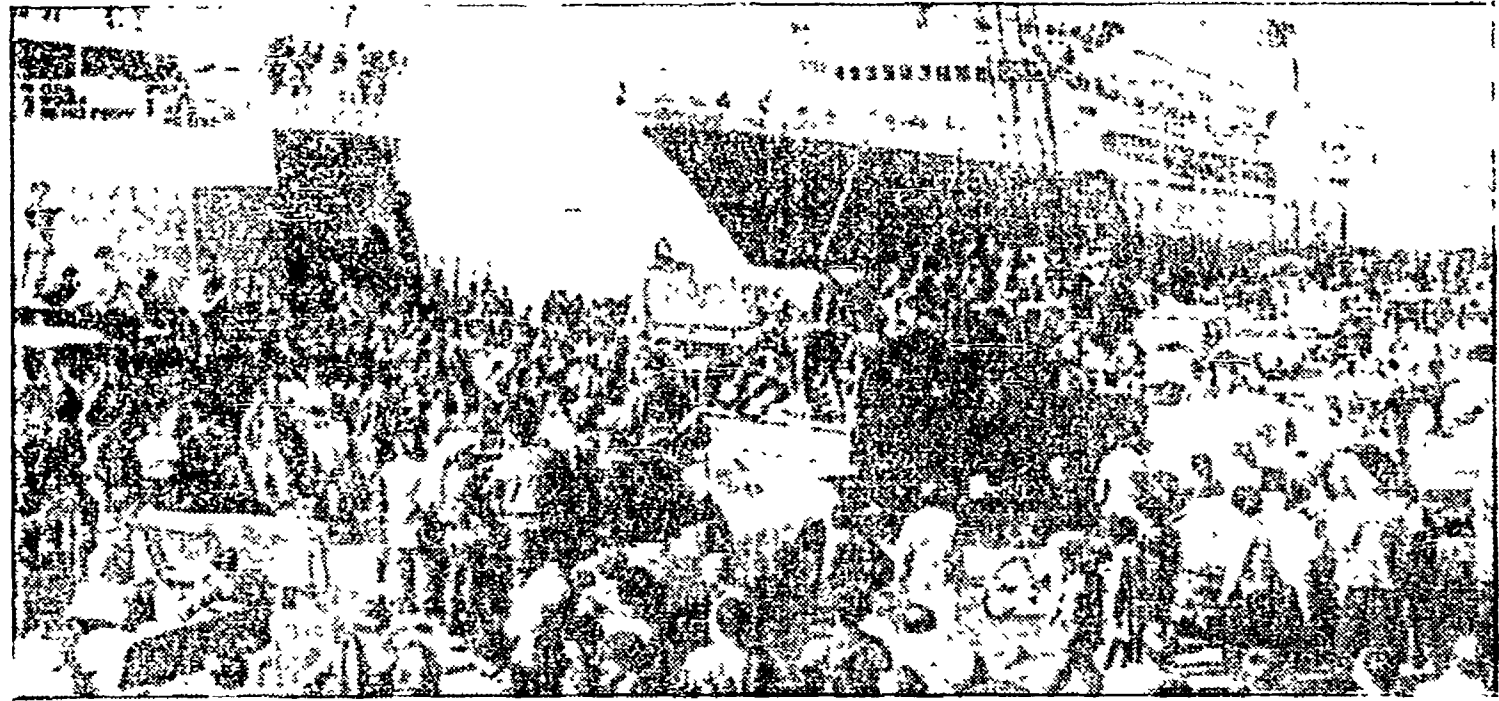


Conclusa l'«operazione esodo»

Yasser Arafat ha lasciato ieri il porto di Tripoli

L'imbarco sulle cinque navi greche con bandiera ONU e scortate da unità francesi - Nessuno incidente, una folla festante ha assistito alla partenza - Attentati a Sidone e a Gerusalemme



TRIPOLI — Malgrado i bombardamenti e le minacce israeliane e le conseguenze di pesante incertezza, a Tripoli, si può dire fino alle ultime ore, l'operazione esodo si è conclusa felicemente. Yasser Arafat e circa quattromila guerriglieri palestinesi hanno lasciato Tripoli ieri nel pomeriggio a bordo di cinque navi greche, scortate da otto navi da guerra francesi protette dalla bandiera azzurra delle Nazioni Unite. È un secondo esodo, dopo quello dell'agosto 1982 da Beirut, e una nuova fase del movimento palestinese che si apre. Ma una fase che si apre negativamente per il leader palestinese; questo è il commento prevalente in Israele e che spiega l'accanimento con cui il governo Shamir ha cercato di ostacolare l'evacuazione dei feddayin, tanto da suscitare la reazione degli stessi Stati Uniti che lunedì sera avevano chiesto la cessazione degli «impedimenti» all'esodo.

La prima nave greca è entrata nel porto di Tripoli alle 9,30 di ieri mattina, iniziando subito a prendere a bordo i feddayin; una dopo l'altra, si sono poi avvicinate le altre quattro, dato che i danni inflitti dalle cannonate israeliane alle installazioni portuali impedivano più imbarchi simultanei. In meno di sei ore tutto era finito, alle 13,20 l'ultimo dei cinque traghetti lasciava il porto. L'intera operazione si è svolta in un clima di eccitazione e di festa, guerriglieri palestinesi e miliziani libanesi hanno scaricato in aria centinaia di armi in segno di esultanza. I feddayin hanno lasciato a terra le armi pesanti: questa, come si sa, era stata la concessione fatta indirettamente da Arafat ad Israele per indurlo a cessare il blocco navale. Il quale comunque è stato tolto ieri mattina: le navi da guerra israeliane si sono allontanate dalle acque libanesi non appena sono apparsi i traghetti greci

scortati dalle unità francesi. Non c'è stato nessun incidente. L'unico momento di tensione si è avuto quando — subito prima che iniziasse l'imbarco — aerei non identificati hanno sorvolato Tripoli e il porto a bassa quota. La contraerea palestinese ha aperto il fuoco ritenendoli israeliani, poi lo ha cessato quando è stato annunciato che si trattava di aerei francesi della portaerei Clemenceau. Questa tesi è stata però formalmente smentita dalle fonti militari di Parigi. Nel porto di Tripoli, l'operazione è stata seguita personalmente dall'ambasciatore di Grecia, Evangelos Ghoerghiou, affiancato dal suo addetto militare. Prima dell'ingresso dei cinque traghetti, tutta la zona portuale e le acque antistanti sono state ispezionate da sommozzatori. I traghetti greci erano partiti dal porto cipriota di Larnaca alle 20 di lunedì e sono arrivati in vista di Tri-

poli nelle prime ore di ieri mattina. Intorno a loro sette unità francesi: una fregata lanciamissili, due corvette e quattro aviso-scorta; più indietro incrociava la portaerei Clemenceau. Yasser Arafat è partito alle 14,45, con la seconda delle navi, la «Odysseus Elytis». Il presidente dell'OLP, vestito con una uniforme verde oliva e con la tradizionale keffiyeh a quadri bianchi e neri intorno al collo, è salito direttamente sulla nave con la jeep, levando la dita a V in segno di vittoria. Una grande folla assisteva all'imbarco e applaudiva. Poco prima, in un edificio in costruzione, c'era stata una breve cerimonia nel corso della quale erano state consegnate all'esercito libanese delle armi pesanti. Nella notte invece, mentre i feddayin scaricavano in aria le armi dopo l'annuncio che le navi greche erano in arrivo, Arafat aveva salutato i leaders e i notabili di Tripoli in una sala del



TRIPOLI - Arafat saluta la folla da bordo della folla mentre sale sulla nave greca «Odysseus Elytis». A sinistra: la jeep sulla banchina durante l'imbarco dei feddayin

«seraglio» (il palazzo del governo), particolarmente caloroso il saluto dello sceicco Saud Shaaban, capo del movimento (e della milizia) di unificazione islamica, alleato di Yasser Arafat. I guerriglieri erano stati raccolti in cinque punti di raggruppamento nel quartiere di Zahriyeh e nella zona portuale di Al Mina; forze della gendarmeria libanese hanno presidato la zona e formalmente un cordone per separare i testisti dalle posizioni tenute dai ribelli di Abu Mussa. Gli stessi agenti hanno scortato gli autobus che portavano i guerriglieri fino alle navi. In Israele — dove, come si è detto, fino all'ultimo si è cercato di mantenere un clima di incertezza e di minaccia all'operazione — un esponente dell'opposizione, il laburista Motta Gur, ha detto che Arafat esce da Tripoli politicamente vincitore e «ingigantito agli occhi della quasi totalità dei palestinesi

dei territori occupati». Motta Gur ha anche osservato che gli ostacoli frapposti da Tel Aviv all'esodo erano in contrasto con l'accordo israelo-libanese del 17 maggio, che prevede l'evacuazione delle forze straniere dal Libano. Delle cinque navi, la «Odysseus Elytis» (con Arafat) e la «Vergina» fanno rotta per Hodeida, nello Yemen del nord; la «Santorini» va a Port Sudan; la «Jonian Glory» a Tunisi; poi Algeri; la «Naxos» si ferma a Larnaca (Cipro) da dove i feddayin proseguiranno in aereo per l'Irak. Ieri intanto a Sidone ci sono stati due attentati: al mattino è stata lanciata una bomba a mano contro un veicolo israeliano, nel pomeriggio un altro veicolo è saltato su una mina e due soldati sono rimasti feriti. A Gerusalemme, un religioso musulmano e una suora sono rimasti feriti per attentati di estremisti israeliani contro una moschea e una chiesa greco-ortodossa.

Ultime, drammatiche ore concesse dai rapitori per il pagamento

Sequestro Bulgari Trattativa finale e silenzio stampa

La famiglia ha indicato alla banda il nome «convenzionale» dell'intermediario - Si chiama «avvocato Nino» - Le ricerche continuano per scoprire la prigione dell'«anonima sarda»

ROMA — È cominciata l'attesa più sconvolgente. La trattativa per liberare Anna Bulgari Callisone e suo figlio Giorgio è entrata nella delicatissima fase conclusiva, quella del pagamento. E per questo le famiglie hanno chiesto il completo black-out delle informazioni, un silenzio stampa accompagnato dalla sola richiesta di pubblicare l'ultimo appello ai prigionieri.

Eccolo: «Le famiglie Bulgari e Callisone comunicano ai rapitori che le trattative saranno condotte dall'avvocato Nino». Tutto qui. Si tratta evidentemente di una persona indicata dagli stessi banditi, poiché non esiste alcun «Nino» iscritto all'ordine degli avvocati. Un nome convenzionale, dunque, capito dal massimo segreto. Probabilmente nemmeno gli inquirenti lo conoscono.

Si tratta dell'intermediario incaricato di portare i tre miliardi richiesti nel luogo indicato? Probabilmente. E questo avvalorava l'ipotesi di un'imminente conclusione del drammatico mistero scatenato dai pareri di un giudice di prima istanza di Palermo. Una conclusione probabilmente positiva, perché i banditi non hanno alcun interesse a far precipitare la situazione, finora tutta e loro vantaggiosa.

Ma i tempi «tecnici» per quest'ultima fase sembrano essere davvero ristrettissimi. A giorno scade il primo degli ultimatum imposti dalla banda, dopo quello — pur rispettato addirittura in anticipo — dell'orecchio tagliato in caso di un «no» della famiglia alla prima richiesta di riscatto. Non si sa che cosa abbiano minacciato gli spietati rapitori nell'eventualità di un ulteriore ritardo.

Ma di certo le famiglie non vogliono correre rischi, blocco o non blocco dei beni. Del resto, le polemiche di questi giorni sull'utilità di una legge a favore della «linea dura» sembrano prescindere dallo specifico caso Bulgari, e gli inquirenti lasceranno fare di fronte ad un ricatto morale così odioso.

L'intermediario indicato dalla famiglia — lascia capire lo stesso giudice di Latina, Mancini, incaricato dell'inchiesta — non sarà disturbato. Ma si assicura che polizia e carabinieri non resteranno con le mani in mano, aspettando che scada l'ultimatum. «È una logica spietata, di guerra — dice uno degli inquirenti — e questo lo sanno anche i banditi».

Ma che cosa stanno cercando — e dove —

le imponenti pattuglie di carabinieri e polizia spedite a rastrellare i contorni di montagne del centro-nord? Nessuno ovviamente parla.

Si trincerava dietro un gentile sorriso il giudice di Latina — promotore del blocco dei beni —, risponde con un «meno se ne parla, meglio è» il comandante della stazione del temporaneo di Latina. Tutto top-secret dunque per questa stretta conclusiva del drammatico affare.

Di certo, una sola pista d'indagine sembra rimasta in piedi dopo i tentennamenti iniziali. È quella dell'«anonima sarda», rinforzata recentemente con l'ingresso di alcuni sbarrati latitanti dell'ex «Barbagia rossa», chiamata oggi «Movimento armato sardo». Sempre i soliti nomi, Mele, Floris, Cadini, Staffa, Pirino, irraggiungibili e protetti da pochi elementi delle varie comunità sarde sparse tra Latina, Frosinone e Bologna. Un territorio vasto da esplorare, e con il rischio di coinvolgere in eventuali «blitz» cittadini ignari. Compensando temporaneamente alle battute sui monti del centro nord, anche il servizio segreto per la sicurezza interna, il SISDE, ed il coordinamento delle Digos di tutta Italia, l'UCIGOS, stanno tentando di rintracciare questi elementi a cavallo tra malavita e terrorismo.

Ma non si lavora soltanto alla ricerca della prigione e dei banditi. Lo stesso Scalfaro — con un'intervista all'«Europeo» — ha anticipato una intenzione del ministero degli Interni di potenziare i servizi di controllo sulle banche e sulle banconote dei riscatti. Solo rendendo impossibile il riciclaggio — ha sostanzialmente detto Scalfaro — riusciremo a scacciare i sequestratori personali.

E questa linea «alternativa» al blocco dei beni, attuato nel caso delle famiglie Bulgari-Callisone piuttosto in ritardo, una settimana dopo il rapimento.

Ma c'è anche chi ha ricordato ieri l'identico dramma di un'altra famiglia, quella di Vincenzo Granieri, un commerciante di carni rapito a Roma ormai da 8 mesi. I loro beni non sono stati sequestrati, e si ignora l'esito della trattativa. Ma anche Granieri ha spedito una drammatica lettera — con una fotografia della prigione — dove annunciava la sua imminente «esecuzione» se non fosse stato pagato presto il riscatto. Tutto questo avveniva tre mesi fa. Da allora, il silenzio.

Raimondo Bultrini

Votazione all'ONU contro l'intesa fra USA e Israele

NEW YORK — L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato la notte scorsa a larga maggioranza una risoluzione che condanna il recente accordo strategico di cooperazione militare fra Israele e gli Stati Uniti, concluso in occasione della visita a Washington del premier israeliano Shamir e del suo incontro con Reagan. Il presidente Bush, in un discorso pronunciato a Palazzo Chigi in visita di cortesia — di «necessaria ristrutturazione dei compiti della forza multinazionale».

Per la verità — come ha osservato il compagno Dario Valori, intervenuto nel dibattito che è seguito all'esposizione del governo — Andreotti e Spadolini hanno tenuto due discorsi che per molti aspetti sono risultati alquanto divergenti. Il ministro degli Esteri è apparso molto dubbioso sulla giustizia della scelta di mantenere la presenza militare italiana a Beirut, e di conseguenza ha preferito parlarne poco, spostando il suo intervento sul piano delle informazioni e dei giudizi generali sulla crisi libanese, tanto per i suoi aspetti in-

Mubarak chiede a Reagan di mostrare maggiore equilibrio

WASHINGTON — Il ministro degli Esteri egiziano Kamal Hassan Ali è da ieri negli USA, per una visita di sette giorni in attesa sia di sollecitare maggiori aiuti economici al suo paese sia di sottolineare la contrarietà egiziana per l'accordo strategico concluso fra USA e Israele. In proposito, Hassan Ali è autore di una lettera personale del presidente Muhammad Mubarak a Reagan; nel documento, il rais egiziano conferma le «perpetuità» egiziane per l'intesa conclusa dallo stesso Reagan con l'israeliano Shamir e sollecita dall'amministrazione americana una posizione più «equilibrata».

Ieri intanto l'invitato americano in Medio Oriente, Donald Rumsfeld, era a Baghdad dove è stato ricevuto dal presidente Saddam Hussein, al quale ha consegnato una lettera del presidente Reagan.

Andreotti e Spadolini in Senato confermano: il contingente italiano non lascerà il Libano

«Finché resterà aperto uno spiraglio nel negoziato» - La ricostruzione del vertice di Bruxelles, delle posizioni degli arabi e dei rapporti USA-Israele - Il ruolo di Mosca - Valori: «L'azione del governo italiano non è stata all'altezza della situazione»

ROMA — Il contingente italiano resterà in Libano. Anche se si sta studiando la possibilità di una «riduzione» della sua consistenza, e se questa riduzione potrebbe eventualmente accompagnarsi ad un ridimensionamento globale della forza multinazionale. E questo essenzialmente per due ragioni: perché la presenza militare italiana è decisiva al mantenimento di un equilibrio assai precario; perché da certi segnali si ricava che una soluzione negoziata del dramma libanese potrebbe essere oggi più vicina di ieri. Ridotta all'osso, è esattamente questa la posizione che il governo ha assunto finora, e che è stata sostenuta e rinforzata con gli interventi pronunciati ieri pomeriggio in Senato dal ministro della Difesa Spadolini e da quello degli Esteri Andreotti, confortati da una dichiarazione lampo di Craxi, che in mattinata aveva parlato ai giornalisti — a Palazzo Chigi in visita di cortesia — di «necessaria ristrutturazione dei compiti della forza multinazionale».

Per la verità — come ha osservato il compagno Dario Valori, intervenuto nel dibattito che è seguito all'esposizione del governo — Andreotti e Spadolini hanno tenuto due discorsi che per molti aspetti sono risultati alquanto divergenti. Il ministro degli Esteri è apparso molto dubbioso sulla giustizia della scelta di mantenere la presenza militare italiana a Beirut, e di conseguenza ha preferito parlarne poco, spostando il suo intervento sul piano delle informazioni e dei giudizi generali sulla crisi libanese, tanto per i suoi aspetti in-

terni quanto per quelli internazionali; Spadolini invece è andato al nocciolo, ed è partito da una definizione degli obiettivi italiani: la costituzione in Libano di un governo più largamente rappresentativo, da realizzare attraverso l'arrivo della riconciliazione nazionale, e che permetta il ritiro di tutte le forze straniere di occupazione. Subito dopo il ministro degli Esteri si è soffermato su una ricostruzione storica delle circostanze che portarono alla formazione della forza multinazionale: «L'atto provocatorio dell'invasione israeliana», la strage di Sabra e Chatila, il tentativo infruttuoso — o quasi — in Libano una forza delle Nazioni Unite, eccetera. Qui Andreotti ha inserito una critica ai governi occidentali, che «persero l'occasione», indicata dall'Italia, di accettare i necessari contatti con l'OLP, nei giorni in cui Arafat era a Roma, per aiutare l'organizzazione palestinese ad optare senza incertezze per il suo ruolo politico in alternativa a quello militare».

Il ministro degli Esteri è quindi passato ad illustrare la situazione

attuale della crisi e dei negoziati. Dai colloqui romani col presidente libanese Gemayel — ha detto — abbiamo avuto indicazioni incoraggianti. Specialmente per quel che riguarda la disponibilità di Beirut verso la Siria. La Siria — ha soggiunto Andreotti — non può essere ritenuta estranea alla sistemazione della crisi del Libano. Resta tuttavia lo scoglio serio: quello della abrogazione — alla quale Gemayel è poco favorevole, e che la Siria invece pretende — del famoso accordo israelo-libanese del 17 maggio.

In questo contesto, una valutazione a parte — ha affermato Andreotti — merita il ruolo di Mosca: nella fase odierna segnata da un confronto duro USA-URSS su tutti i temi della politica internazionale, è importante l'atteggiamento assunto dai sovietici sui problemi del Libano, ispirato a grande cautela misura. A quanto mi risulta — ha aggiunto — venerdì scorso si è svolto un lungo e costruttivo colloquio tra Gromiko e l'ambasciatore americano.

Detto questo, il ministro degli Esteri è passato a parlare della questione della forza multinazionale. Ha ribadito la condanna verso le rappresaglie francesi e israeliane del 16 e 17 novembre, e — in maniera — assai meno netta — la dissociazione verso quella americana contro la Siria. «Abbiamo espresso con molta franchezza la nostra preoccupazione agli amici americani». E subito dopo ha offerto una ricostruzione piuttosto personale e discutibile del vertice di Bruxelles dell'8 e 9 dicembre. A Bruxelles —

ha detto Andreotti — siamo andati per chiedere un chiarimento agli alleati Gemayel, e ha detto — abbiamo avuto indicazioni incoraggianti. Specialmente per quel che riguarda la disponibilità di Beirut verso la Siria. La Siria — ha soggiunto Andreotti — non può essere ritenuta estranea alla sistemazione della crisi del Libano. Resta tuttavia lo scoglio serio: quello della abrogazione — alla quale Gemayel è poco favorevole, e che la Siria invece pretende — del famoso accordo israelo-libanese del 17 maggio.

In questo contesto, una valutazione a parte — ha affermato Andreotti — merita il ruolo di Mosca: nella fase odierna segnata da un confronto duro USA-URSS su tutti i temi della politica internazionale, è importante l'atteggiamento assunto dai sovietici sui problemi del Libano, ispirato a grande cautela misura. A quanto mi risulta — ha aggiunto — venerdì scorso si è svolto un lungo e costruttivo colloquio tra Gromiko e l'ambasciatore americano.

Detto questo, il ministro degli Esteri è passato a parlare della questione della forza multinazionale. Ha ribadito la condanna verso le rappresaglie francesi e israeliane del 16 e 17 novembre, e — in maniera — assai meno netta — la dissociazione verso quella americana contro la Siria. «Abbiamo espresso con molta franchezza la nostra preoccupazione agli amici americani». E subito dopo ha offerto una ricostruzione piuttosto personale e discutibile del vertice di Bruxelles dell'8 e 9 dicembre. A Bruxelles —

strato i motivi a suo giudizio decisivi che spingono al mantenimento del contingente italiano in Libano, e cioè l'essere stati fuori dai conflitti, dalle rappresaglie e dalle ostilità, rende determinante la nostra presenza un punto chiave di equilibrio. Secondo, in virtù di questa specialità, solo gli italiani è possibile svolgere alcuni compiti particolari, diciamo così di «polizia militare». Terzo, i segnali non cattivi che vengono dal fronte del negoziato dicono che sarebbe irresponsabile fare precipitare le trattative con un gesto unilaterale.

Come si vede, né nel discorso di Andreotti, né in quello di Spadolini era presente una riflessione sul fatto che negli ultimi mesi si è avuto uno stravolgimento del ruolo della forza multinazionale, non più di pace ma di intervento attivo. Lo ha fatto notare Dario Valori, dichiarandosi insoddisfatto delle risposte del governo alla sua interrogazione. Oggi — ha detto — si impone la dissociazione politica del governo italiano, e dunque il ritiro del contingente. Dunque, il comportamento del governo non è stato all'altezza della situazione: il governo ha balbettato una condanna delle rappresaglie, ha minacciato il ritiro, ha arretrato di fronte agli atteggiamenti americani, poi ha parlato di dimezzamento della forza, e ha ottenuto in cambio le cannonate USA sulla Siria. E allora, quali verifiche? La verifica c'è stata. Il nostro governo doveva almeno porre una scadenza alla presenza italiana a Beirut.

Libertà provvisoria per «gravi motivi di salute»

Scarcerazione imminente per il bulgaro Antonov?

Conclude le perizie mediche, adesso si attende la risposta del giudice - È certo: il Papa a Rebibbia incontrerà Ali Agca

ROMA — Sta per uscire dal carcere il bulgaro Serghy Antonov? La voce circola ormai da diversi giorni e si fa sempre più insistente. La decisione del giudice istruttore Ilario Martella potrebbe essere imminente: il funzionario della Balkan Air, imputato chiave della «pista bulgara» per l'attentato al Papa, otterrebbe la libertà provvisoria per «gravi motivi di salute». Nei giorni scorsi il bulgaro, in carcere da oltre un anno per le accuse del turco Ali Agca, è stato «visitato» da alcuni specialisti nominati dai difensori e, domenica, da altri designati dal giudice. Antonov ha perso 13 chili di peso e mostra segni di intollerabilità psichiche nei confronti del carcere. Segni di grave depressione il bulgaro li aveva mostrati anche nei mesi scorsi, anche se accompagnati poi da alcuni miglioramenti.

Per questo i due legali di Antonov, gli avvocati Consoni e La Russa, avevano in pratica sostituito la precedente istanza di scarcerazione per mancanza di indizi (cul non è stata mai data risposta) con la richiesta di libertà provvisoria per gravi motivi di salute. Impossibile dire, naturalmente, se e quando il giudice istruttore Martella, chiuso nel più impenetrabile riserbo, deciderà di accogliere questa seconda istanza. Il carattere di urgenza che è stato dato alla richiesta di libertà provvisoria fa pensare che, se possibile, l'imminente risposta positiva del giudice. Rimane aperto, naturalmente, l'interrogativo di fondo sulla sorte giudiziaria della vicenda Agca-Antonov-pista bulgara. È un fatto, tuttavia, che se la richiesta di scarcerazione verrà accolta, questo avverrà al



Serghy Ivanov Antonov

terminale della lunga e complessa istruttoria e quando si stanno accavallando da diverse parti dubbi sempre più consistenti sulla credibilità delle confessioni del killer turco Ali Agca.

Scarcerazione per motivi di salute a parte, l'inchiesta, a questo punto, ha davanti a sé due possibili sbocchi alternativi: l'Arrestato e gli altri bulgari (Vassiliev e Alivazov) insieme ad alcuni turchi vengono rinviati a giudizio, oppure essi verranno prosciolti e non sarà celebrato (almeno nei confronti dei bulgari) alcun processo. La decisione è delicatissima, i giudici sono ben consapevoli che hanno concentrato su di loro l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Gli atti sono ora al pubblico ministero dell'inchiesta il dott. Albano, che, probabilmente, concluderà il suo esame e la

Bruno Miserendino

Piero Sansonetti